

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Cgil e Pds

BRUNO UGOLINI

Non c'è stato il divorzio tra Pds e sindacati. Qualche tapino già si apprestava a celebrarlo, sullo sfondo dei centomila accorsi da tutta Italia in piazza Duomo, ad ascoltare Achille Occhetto. Non è andata così. I lavoratori del partito della quercia e della falce e martello hanno capito che il «nemico» non è nel mondo del lavoro, non è il proprio compagno di officina o di ufficio, non è il dirigente sindacale portatore magari di idee diverse, ma compagno di una vita. Il «nemico» è semmai, come ha detto Occhetto, quella «classe dirigente irresponsabile che ha costruito il suo potere sul debito pubblico» e oggi incassa la fiducia dei mercati internazionali. La stessa presenza fisica, nella piazza di Milano, di dirigenti autorevoli della Cgil, come Cofferati, Airoldi, Grandi, Lucchesi, Bertinotti, ha sottolineato, settimana scorsa, l'esigenza di un ascolto reciproco tra il principale sindacato italiano e il principale partito della sinistra. E chi si aspettava da Achille Occhetto anatemi verso la Cgil e Trentin, è rimasto deluso. Il segretario del Pds ha espresso, infatti, pieno accordo con le scelte fatte dal Comitato Direttivo della Cgil. Scelte culminate con la rielezione dello stesso Trentin a segretario. C'è sintonia dunque, ora, malgrado le difficoltà, le irrazionalità, le inquietudini, i dissensi aspri, impossibili da nascondere o negare, suscitati dalla drammatica vicenda di luglio e da quel protocollo voluto da Amato, firmato anche dalla Cgil per senso di responsabilità, per non aggiungere sfascio allo sfascio. Un protocollo che avrebbe dovuto servire, tra l'altro, quasi come una banderuola rossa, ad arrestare la carica degli assalti monetari.

È possibile oggi, forse, dopo questi due eventi diversi, la manifestazione del Pds a Milano, il confronto nel massimo organismo dirigente della Cgil, aprire una fase nuova, mentre incombe un autunno feroce. Le cronache di queste ore, il «baratro» annunciato da Amato, non sono pericoli indifferenti per il mondo del lavoro. Anzi il rischio è proprio quello che qualcuno nel «baratro» voglia cacciarsi, magari senza alcun protocollo, proprio solo loro, i salariati, i lavoratori dipendenti. Essi sono oggi «a mani vuote». La scala mobile non c'è più, un'ipoteca grava sul diritto a contrattare nei luoghi di lavoro. Il pericolo - ha ragione in questo Fausto Bertinotti - è che cresca non la rivolta, bensì l'apatia. Ma non si ridà fiducia in una prospettiva di lotta, promettendo risultati impossibili, imbrogliando. Ed è importante l'appello di Occhetto: «Non rassegnatevi, non lasciate il sindacato e la politica». Le decisioni assunte dalla Cgil possono aiutare questo «risalire la china». La consultazione, innanzitutto. La discussione con gli iscritti alla Cgil, ma aperta a tutti i lavoratori, non servirà solo a sfogare i propri risentimenti, ad esprimere un «sì» o un «no» su quel brutto protocollo.

Essa, certo, partirà dalle valutazioni critiche espresse da Trentin, ma per soffermarsi sulle nuove forme di salvaguardia del salario reale e delle pensioni, la riforma della contrattazione, la nuova legge Finanziaria del 1993.

La Cgil, nello stesso tempo, inoltrerà una lettera al governo per dire che i padroni della contrattazione aziendale sono i consigli di fabbrica e i sindacati di categoria. Non è questo un terreno sul quale impegnare l'intera Cgil, maggioranza e minoranza? «Il ministro del Lavoro Cristofori e il presidente della Confindustria Abete potrebbero rimangiarsi le loro bravate, se la Cgil riconquistasse il senso della propria unità e dignità». È la speranza di Bruno Trentin. È un invito, appunto, anche alla minoranza di «Essere Sindacato» a fare almeno un'opposizione costruttiva, a cercare il «nemico» più fuori che tra le mura della propria casa natale. Ed è un invito rivolto a qualche dirigente socialista della Cgil, forse più attento alle proprie fortune politiche nel partito politico di appartenenza che ai destini del sindacato. Una Cgil con una nuova unità e dignità potrebbe, del resto, avere anche una influenza enorme e benefica sull'intera sinistra politica. Anche sul travaglio doloroso del Psi, anche su quel Pds intento a un non facile decollo e ad un radicamento sociale indispensabile. Anche su Rifondazione Comunista che non è quel mostro monolitico che vorrebbe apparire. È proprio questa l'altra faccia del discorso di Trentin sul «male oscuro» che attanaglia la Cgil, un sottobosco di correnti e correntine partitiche che impediscono una trasparente dialettica e finiscono col sabotare un rapporto costante con la base del sindacato. Un dirigente disposto a dedicarsi a «tempo pieno» nel sindacato, costruendo lotte, accordi, rapporti unitari, non è vero che non faccia politica. È un altro modo di far politica, di incidere nella politica. Magari per contribuire, così, a dar vita, domani, a quel governo nuovo auspicato anche da Occhetto. Nuovo non solo perché riconosce i sindacati come interlocutori, a differenza di quanto avviene negli altri Paesi europei. E non solo perché offre magari qualche ministero a esponenti dell'attuale opposizione, come il Pds. Ma nuovo perché sa intrinsecare la propria azione di governo alla crescita di diritti e poteri di donne e uomini del mondo del lavoro. E li coinvolge davvero, anche nei sacrifici necessari, con equità. E non a colpi di protocolli scritti in fretta e furia in una notte d'estate a palazzo Chigi.

Parlano gli economisti Biasco e Salvati

«Il Trattato era nato come un grande progetto, ora un'Europa in crisi lo vive come un grande vincolo...»

Imputato Maastricht colpevole o innocente?

■ CAMBRIDGE. L'appuntamento è davanti all'University Library di Cambridge. Qui Michele Salvati, docente di economia politica a Milano, e Salvatore Biasco che insegna Economia internazionale a Roma, si rifugiano ad agosto per studiare in santa pace, quando università e biblioteche italiane chiudono i battenti. L'argomento concordato per l'intervista congiunta (questa era la condizione sine qua non) è il trattato di Maastricht e la crisi politica e finanziaria che sta sconvolgendo un'Europa non ancora nata e che potrebbe anche non nascere mai.

La situazione attuale descrive una sistema monetario europeo in forte tensione; lira, peseta e sterlina sotto pressione; mercati finanziari agitati; tutto questo alla vigilia del referendum francese e in presenza di una crescente opposizione al trattato di Maastricht. Sono problemi legati, o nell'analisi vanno tenuti distinti?

BIASCO. Sono collegati: è ovvio che la crescente opposizione rende molto incerto il futuro, compreso quello del sistema finanziario europeo. Sino a quando esisteva il presupposto che sulla strada di Maastricht si sarebbe evitato il riallineamento delle monete anche quando gli indicatori economici lo avrebbero reso plausibile. La politica di convergenza economica del 12 aveva un punto centrale che era la stabilità dei cambi: data questa certezza, spettava quindi ai singoli paesi prendere i provvedimenti necessari per mettersi al passo. Se salta il convincimento che si vada verso Maastricht, inteso come sinonimo di ordine economico e finanziario, le monete più deboli vengono attaccate.

Allora il problema è Maastricht, o meglio il fatto che venga messo in discussione questo progetto economico politico di integrazione europea. Perché secondo voi anche molti economisti prendono le distanze?

SALVATI. Responsabilità di Maastricht? Ci sono, soprattutto legate alla rigidità del percorso. Ma ci sono anche le responsabilità di quei paesi che non riescono ad adeguarsi alle condizioni poste dalle esigenze della convergenza economica, da una parte, mentre dall'altra vi è la responsabilità dei paesi forti, in particolare della Germania, che per ragioni interne pratica una politica monetaria che rende particolarmente faticoso per gli altri questo processo di convergenza. Spingendo verso l'alto i tassi diventa difficile per i più deboli (Italia, Spagna e Inghilterra) tenere il passo in condizioni non fortemente recessive. Al momento la difficoltà è resistere con le vecchie parti centrali che sono una condizione, se non necessaria, certo e molto utile per arrivare a Maastricht. Nel caso si riuscisse a tenerle in piedi, i paesi deboli pagherebbero comunque un prezzo molto alto, che è fin troppo facile mettere sul conto dell'Europa. Nel ragionamento di molti, Maastricht è colpevole e lo stare in Europa impedirebbe gli aggiustamenti necessari per migliorare la situazione. Un simile ragionamento determina una tensione politica molto forte contro il processo di integrazione. Questo porta al secondo punto della domanda e cioè se il disegno di Unione economica monetaria, come è previsto nel trattato, non sia troppo rigido e quindi pregiudichi lo stesso progetto politico di Unione. Ma qui passo la parola a Biasco.

BIASCO. Forse si è proceduto in maniera troppo scolastica, per tappe di progressivo e lento avvicinamento e con schemi poco flessibili mentre invece si doveva arrivare ad una unificazione monetaria molto rapida: si sarebbe creata un area

de, senza dover essere limitata da vincoli politici, istituzionali e di condizione economica previsti dal nuovo trattato. Malgrado la sua forza, la Germania rimane un paese concentrato su se stesso, privo di una visione internazionale, da grande potenza, incluse le responsabilità che ne derivano. Nel progetto Delors, invece, esiste un potere politico europeo con cui chiunque dovrà fare i conti. E anche sul piano economico e monetario, con Maastricht a regime, le cose cambiano e non certo a totale favore della Germania. Forse, tenendo conto di tutti questi elementi si capiscono meglio le scelte monetarie tedesche che senza dubbio sono un ostacolo all'Unione, e che in ogni caso ne condizioneranno i tempi di reale attuazione.

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIO TREVISANI



Salvatore Biasco



Michele Salvati

economica integrata con regole tutte nuove. Era una scelta essenzialmente politica che andava vista sino in fondo, visto che da un punto di vista strettamente economico non esisteva una vera necessità di creare un'area monetaria integrata. Si poteva benissimo continuare a vivere con lo Sme, e aumentare selettivamente l'integrazione reale. Il presupposto economico dell'Unione non regge (spinta spontanea produttivistica per ragioni di economia di scala e di dimensione del mercato); la crescita europea ha avuto altri meccanismi su cui si è retta in passato, che il trattato, invece di potenziare, mortifica (basti pensare all'assenza di istituzioni e mezzi per il governo macroeconomico). Inoltre: ha creato quelle rigidità per cui alla fine Maastricht viene vissuto non come il grande Progetto, ma il grande Vincolo. Si sperava che il vincolo estremo facilitasse o obbligasse (vedi Italia) a scelte che sul piano nazionale non si aveva la forza di fare. Se fossimo arrivati di colpo ad un'area monetaria unica saremmo cambiate da subito le regole del gioco, eliminando lacci e laccioli che ora si criticano.

Restano sul versante delle colpe, molti affermano: il trattato pregiudica un'Europa a potere tedesco. È vero?

BIASCO. È in parte vero, ma anche lo Sme era ed è «germanocentrico», e ciò è dovuto al semplice fatto che la Germania è il paese più forte, e più avvantaggiato in un sistema di cambi fissi. In un regime

di tipo Maastricht la Germania rimarrebbe sempre il paese più forte, ma sarebbe anche costretta a concessioni politiche ed economiche notevoli. Temo che questi costi oggi Bonn non voglia più pagarli. E ho l'impressione che Kohl e soci abbiano più interesse ad un sistema che, senza disintegrare l'Europa, sia più fluido di quello previsto da Maastricht, con meno conti da pagare ma con tutti i vantaggi politici di una proiezione anche a Est, restando comunque al centro di un'area dove però non ci sia nulla di rigido o vincolante.

Se i francesi dicono no, cosa succederà?

BIASCO. Sia chiaro, io in Francia oggi voterei sì, anche se tornando indietro non sottoscriverei questo progetto. Comunque se vincerà il no penso che lo Sme sopravviverà con una revisione delle parti. Ma il contraccolpo sul breve periodo sarà violentissimo: saremo soggetti ad una crisi finanziaria enorme. Ci sarà il caos nei mercati. Alla lunga ciascuno di noi europeo avrà la crescita economica che sarebbe comunque stata in grado di esprimere con o senza Maastricht. Intendo: che «sarebbe stato in grado di esprimere», data la sua struttura produttiva e la sua classe dirigente.

E Salvati cosa pensa?

SALVATI. Io sono convinto che l'unificazione monetaria europea sia un passaggio essenziale di un grande disegno progressivo, di respiro geopolitico. Se Maastricht fallisce nessuno può essere contento. Per carità, dal punto di vista economico non si tratta di una tragedia per i singoli paesi europei. Proprio come i vantaggi economici immediati non erano, a mio modo di vedere, il punto vero dell'unione monetaria, così credo che dal suo eventuale fallimento non derivino vantaggi economici molto forti: la crescita e l'occupazione - in un sistema europeo che rimarrebbe comunque molto aperto - discendono non da marchingegni istituzionali, ma dai caratteri interni dei singoli paesi e regioni, dalla loro capacità di affrontare e risolvere i problemi di formazione e organizzazione di risorse. La moneta unica non sarebbe stata (non sarà) un toccasano per paesi e regioni meno dinamici, e l'assenza di moneta unica non ha impedito, nel passato, grandi momenti di sviluppo. Se gli ostacoli di cui stiamo discutendo si rivelassero insuperabili, se i francesi diranno no, o un sì molto risicato, è ben possibile che l'attuale assetto delle parti Sme sia travolto da una crisi non controllata politicamente. Ci ritroveremo allora con tutti i problemi che negli ultimi 15 anni abbiamo cercato di superare. Ma se svalutazione deve essere, sia allora una svalutazione seria, in modo da poter ripartire con una parità credibile. Di fronte ad un esito non soddisfacente del referendum francese forse non è impossibile sperare che i firmatari del trattato riconoscano le difficoltà della situazione e siano disponibili a rinegoziare, a dare una soluzione politica della crisi senza abbandonarla completamente ai mercati finanziari. Rinegoziare innanzitutto la parità centrale. E quindi rivedere in modo più realistico le tappe del processo, le materie e i criteri di convergenza. Si tratterebbe senz'altro di un arretramento, ma se fatto con realismo e convinzione non è impossibile dare un'immagine di «reculer pour mieux sauter», di prendere cioè una rincorsa più lunga per saltare meglio.

Un momento: da una parte si dice che la Germania stia scaricando le sue difficoltà sugli altri approfittando delle rigidità della situazione. Tu Biasco sembri invece sostenere che la Germania non vuole queste rigidità.

BIASCO. No, non c'è contraddizione: la Germania non vuole una integrazione economico-politica, e sottolinea politica, così vincolante come è implicito nel trattato, ma le andrebbe bene anche una situazione da Sme, più Commissione di Bruxelles. Non vuole invece essere incapsulata in un'Unione europea in cui deve pagare più di tutti. In un futuro prossimo tutta una serie di interventi, basta considerare le politiche regionali della Cee, esulano da quelle nazionali. La Germania sarà sempre più il maggior contributore netto senza avere il controllo politico totale, quando invece potrebbe essere comunque il paese centrale di quest'area, e magari di un'area anche più gran-

In Italia si vota 2 volte al mese

È un «piccolo» male del sistema che può essere guarito in fretta

ANTONIO TATO

Quasi tutte le parti politiche che hanno convenuto che la riforma più urgente da fare è quella delle leggi elettorali. Bene, vorrei notare che tale riforma dovrebbe regolare in modo nuovo anche la parte che riguarda le scadenze elettorali, ponendo mano a un accorpamento di esse, realizzandone, cioè, la massima unificazione possibile, mettendo un po' d'ordine, insomma.

C'è una prima ragione elementare che giustifica simile esigenza. Quel governo di svolta morale e programmatica, che noi del Pds proponiamo, ma anche quel qualsiasi governo nuovo, sortirebbe una maggioranza che dovrebbe dare maggiori garanzie di attuare riforme sempre più serie, incisive ed eque, sia l'uno che l'altro sono governi che hanno bisogno di una prospettiva minima di stabilità, di una ragionevole durata.

E qui ha ragione il presidente della Camera Giorgio Napolitano. L'Italia deve smettere di essere il paese dove sono ricorrenti le elezioni anticipate. Dal 1972 ad oggi, nell'arco di vent'anni il Parlamento italiano è stato sciolto anticipatamente ben cinque volte di seguito: nel 1972, nel 1976, nel 1978, nel 1983, nel 1987 e anche quest'anno, 1992, si è voluto anticipare lo scioglimento di un paio di mesi. Queste forzate strozzature delle legislature hanno dato il loro contributo a creare il massimo disordine nel complessivo calendario elettorale italiano. Infatti, l'Italia è il paese dove si vive un'atmosfera politica di votazioni pressoché permanenti, dove è divenuta quasi fisiologica una sorta di fibrillazione elettorale.

Se si mettono in fila le diverse scadenze elettorali che si sono avute dal 1990 ad oggi e che si avranno da oggi al 1995 scopriamo che, in media, nel nostro paese lungo un decennio si è chiamati alle urne - ora qui ora là, per una ragione o per un'altra - quasi ogni due settimane. Dai dati e documenti che si trovano presso il Servizio elettorale del ministero dell'Interno (che abbiamo potuto consultare grazie alla cortesia e alla collaborazione dei funzionari e dei colleghi dell'ufficio stampa del Viminale) risulta che, a cominciare dalle amministrative parziali che si terranno nella seconda e terza decade di questo settembre, da qui alla fine del 1995 dovremo andare a votare in scadenze e per ragioni diverse le seguenti volte:

1993 - Nella primavera sono previsti rinnovi dei consigli di tre Regioni a statuto speciale: Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta. Si rinnovano poi i consigli provinciali di Gorizia, Pavia, Ravenna, Viterbo e, sempre nel 1993, secondo un ordine di votazione che per le date corrispondenti a quelle nelle quali si è votato nel 1988, i consigli di 346 Comuni sopra i 5.000 abitanti (tra i quali, tanto per esemplificare, Comuni come Belluno, Catania, Grosseto, Monza, Pavia, Pordenone, Ravenna, Siena) e di oltre 500 Comuni al di sotto dei 5.000 abitanti. Ricordiamo anche che, sempre l'anno prossimo, se non interverranno modifiche legislative e se la Corte costituzionale lo riterrà ammissibile, tra l'aprile e il giugno prossimi dovremo votare anche su numerosi referendum fra i quali quelli del «Patto Segni».

1994 - L'11 giugno sono in calendario le elezioni per rinnovare il Consiglio regionale della Sardegna e nella stessa primavera ci saranno anche le elezioni europee. Disseminati lungo l'anno avremo i rinnovi dei consigli di 109 Comuni sopra i 5.000 abitanti (a titolo di esempio Bolzano, Matera, Reggio Calabria) e altri 109 Consigli di 5.000 abitanti.

1995 - È l'anno delle generali

consultazioni regionali e amministrative per scadenza del quinquennio. Queste elezioni interessano: 23 circoscrizioni provinciali; 15 Regioni su venti; 1.600 Comuni con più di 5.000 abitanti; oltre 4.500 Comuni con meno di 5.000 abitanti. E lascio da parte le scadenze, che cadranno nel giro di mesi, delle amministrazioni comunali sciolte dalle autorità di governo in base alle norme antimafia e altre.

Questo è dunque - salvo particolari errori e omissioni - il quadro d'insieme. Che vogliamo fare? Questa domanda è rivolta innanzitutto al governo e al ministro dell'Interno, ma anche a tutti i gruppi parlamentari e ai partiti perché un accorpamento delle scadenze elettorali esige e comporta un ampio accordo politico. Uscire dallo stitichio elettorale è infatti una necessità che nessuno può disconoscere, perché quello stitichio contribuisce a distorcere, a tutti i livelli, l'opera del governare, è uno strumento oggettivo a deviare e deformare il comportamento dei partiti fino a farli cadere in una vera e propria prostrazione elettorale («tangenti-topi» insegna).

Appare chiaro insomma che la situazione esistente in questo campo richiede con urgenza alcune modifiche legislative ma prima di tutto e soprattutto impone una scelta di indirizzo generale, una scelta politica nella quale è implicata direttamente la responsabilità della maggioranza e del governo. Infatti, il moltiplicarsi delle scadenze elettorali non è circostanza estranea alle scelte compiute dai governi che si sono succeduti nell'ultimo decennio. Un esempio clamoroso fu, nella primavera del 1985, il rifiuto del governo Craxi di abbinare la scadenza referendaria sulla scala mobile alle elezioni regionali e amministrative. Un simile abbinamento non era e non è precluso dalla legge sul referendum, la quale prevede la sospensione della prova referendaria per 365 giorni solo in presenza di elezioni politiche. Dunque, la decisione circa l'accorpamento delle due consultazioni era e rimane unicamente una scelta politica.

U n altro esempio, meno clamoroso, ma non meno significativo, è stato il decreto legge del gennaio scorso, con il quale il governo stabilì lo slittamento delle elezioni amministrative previste per la primavera 1992 a causa della concomitante indizione delle elezioni politiche generali. In quel decreto, il rinvio veniva motivato esplicitamente con la valutazione politica che la coincidenza delle due campagne elettorali avrebbe creato «disonnamento e confusione».

Ecco perché sosteniamo la necessità che per il massimo accorpamento possibile delle scadenze elettorali occorre un vero e proprio patto politico, la scelta di un comune orientamento generale delle forze che vogliono riformare il nostro sistema politico. L'accorpamento è una funzione anche e proprio di tale scopo.

La prossima discussione sulla riforma delle leggi elettorali può essere la sede più idonea per costruire questa comune scelta politica. Non è pensabile, mi sembra, che questa riforma riguardi soltanto i meccanismi elettorali - uninominali, maggioritario, proporzionale, soglia di sbarramento, ecc. - e non consideri anche le molteplici disposizioni legislative sulle convocazioni delle elezioni: disposizioni che vanno quanto meno riorientate perché se ne sono succedute e accumulate nel tempo un numero incongruo, rendendo così possibile quel caotico moltiplicarsi, potenziale e di fatto, delle scadenze elettorali. Con tutte le conseguenze che abbiamo patito e che è inutile seguire a parire.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoria spa L'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione:
Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Fa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

BOBO **SERGIO STAINO**

COSA VUOLE SAPERE?
... AMORE?

DENARO?
... LAVORO?
... SUCCESSO?

NO, NO... TROPPO SEMPLICE... HO BISOGNO DI BEN ALTRO...

MARTELLI.